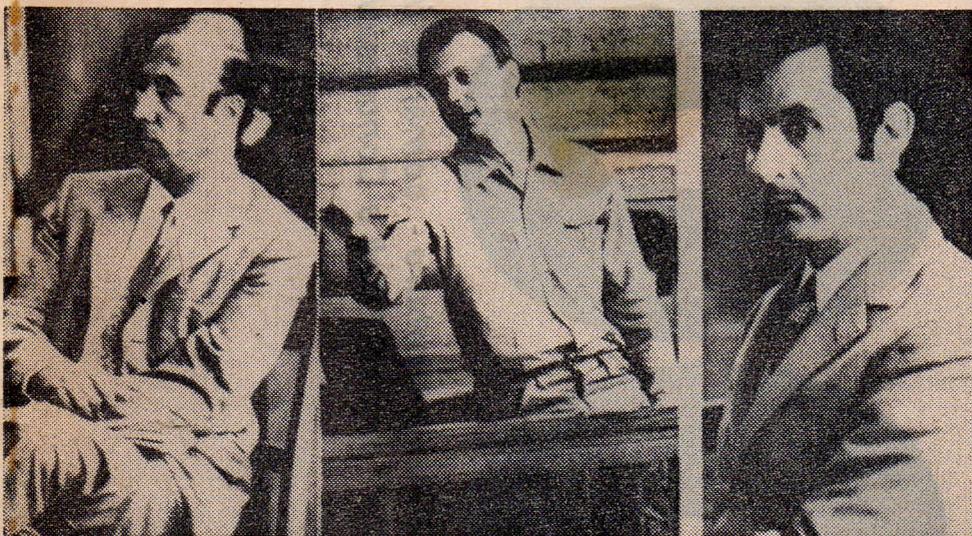


«Avanti!»

Il processo di Milano agli anarchici

Contraddizioni nella deposizione del commissario Calabresi

Pulsinelli aveva confessato anche attentati che non poteva aver commesso e che non gli erano contestati ma — stranamente — di queste confessioni è sparita ogni traccia nei verbali della polizia - Le giustificazioni addotte non sono convincenti



Tre protagonisti dell'udienza di ieri: da sinistra, Saverio Molino, commissario di PS di Padova, l'anarchico Paolo Faccioli e il commissario Calabresi.

nelli alla Zublena e non viceversa.

Sono circa le dieci quando il commissario si presenta sul pretorio. Vestito con un completo chiaro molto elegante, calzini immacolati, alto, prestante, Luigi Calabresi è indubbiamente un bell'uomo. Nell'aula scende un profondo silenzio che accompagnerà tutta la sua deposizione. Di quando in quando verrà interrotto ed apostrofato dagli imputati a cui è difficile, lo si vede chiaramente, contenere una rabbia a lungo trattenuta. Per tutta l'udienza si è avuta l'impressione che questa rabbia potesse esplodere da un momento all'altro anche nel pubblico, ma nulla è successo.

Presidente: «Braschi e Faccioli, nel loro interrogatorio, hanno dichiarato di essere stati intimiditi e picchiati».

Calabresi: «In mia presenza non è avvenuto alcun atto di violenza né di intimidazione».

Presidente: «Il Faccioli dice che gli avrebbero spaccato il labbro».

Calabresi: «A me non risulta. Ricordo solo che il Faccioli aveva una specie di pistola e che la toccava continuamente».

Braschi (contenendosi a stento): «Insomma non ricordi le botte che mi ha dato Panessa!».

Calabresi «Dirò di più. Mi interessai al Faccioli per sapere se aveva difficoltà a studiare, mi interessai per i libri...».

Faccioli: «Sei venuto solo a prendermi in giro».

Calabresi «No. Come si potrebbe! Sono fatti umani».

Si parla poi delle famose confidenze che Braschi avrebbe fatto a Valpreda in ordine ad alcuni attentati, circostanza che entrambi hanno recisamente negato. Calabresi porta come pezza di appoggio due lettere di Pinnelli in cui si parla di queste confidenze. Si tratta però di copie dattiloscritte e non firmate.

Avvocato Barchi «Portò il Faccioli a Parabiago per fargli riconoscere certe località?»

La più importante è questa: Calabresi ha ammesso che lo imputato Faccioli, durante uno degli interrogatori, si attribui molto di più di quanto la polizia cercasse, dichiarò cioè di essere autore anche di attentati che non gli venivano addebitati. E questo «surplus» non fu verbalizzato. Da ciò una constatazione ed una domanda. La constatazione è che la polizia non verbalizzò quello che aveva il dovere giuridico di verbalizzare. La domanda è: perché il giovane imputato ad un certo punto confessò anche più di quanto gli si contestasse? Per la difesa la risposta non è dubbia: Faccioli fu intimidito, minacciato, picchiato (e questo l'imputato lo ha ribadito più volte) e alla fine, estenuato, confessò tutto e più di tutto. Secondo Calabresi invece l'imputato lo fece per invalidare anche le dichiarazioni precedenti. Ma a parte il fatto che sembra dubbio che un ragazzo così giovane sia così smaliziato, resta in ogni modo la grossa ombra della non verbalizzazione di queste significative confessioni.

Un'altra cosa. Calabresi ha dichiarato di aver effettuato un sopralluogo a Parabiago portando il Faccioli perché gli indicasse la casa di Della Savia. Anche di questo sopralluogo (compiuto tra l'altro senza la presenza del giudice istruttore) non vi è traccia

nei verbali. A tale proposito bisogna ricordare che Faccioli sostiene nel suo interrogatorio di essere stato costretto da Calabresi a correre sospinto dalla vettura della polizia. Altro fatto sconcertante riguarda la foto di Pulsinelli che fu mostrata alla Zublena. Calabresi non ricorda il particolare e sostiene che la foto fu fatta vedere dal misterioso Panizza, probabilmente in un suo momento di assenza. Il che è veramente strano se si pensa che Calabresi stava proprio cercando di individuare il Pulsinelli ed era lui e solo lui a compiere questa specifica indagine. Insomma il fatto è questo: Calabresi sta interrogando la Zublena per sapere il cognome del «biondino» (si sa solo che si chiama Tito) poi si assenta un attimo e, zac, da un altro ufficio arriva un funzionario che mostra una fotografia alla «superpette» e questa riconosce Pulsinelli. La tesi della difesa anche qui è chiara: fu la polizia a fare il nome di Pulsi-

Il «piatto forte» della sedicesima udienza del processo agli anarchici doveva essere Luigi Calabresi, chiamato a deporre su alcuni controversi interrogatori a lui resi dagli imputati Braschi, Faccioli e Pulsinelli. E questa volta l'attesa non è stata tradita: per quattro ore il noto funzionario dell'ufficio politico della questura di Milano è stato sottoposto al fuoco di fila delle domande e delle contestazioni che gli avvocati gli hanno rivolto. Calabresi non è il brigadiere Panessa e non ha quindi potuto, come lui e come la stragrande maggioranza dei funzionari che lo avevano preceduto, trincerarsi dietro il comodo riparo dell'ignoranza. Calabresi ha risposto, o meglio ha cercato di rispondere, alle contestazioni che gli venivano fatte con precisione, entrando nei dettagli. Certo si è servito anche lui dei «non ricordo», ma con parsimonia. Ma proprio questo fatto lo ha giocato: sottoposto ad una autentica raffica di contestazioni, ha ingaggiato un estenuante corpo a corpo con la difesa ed ha finito per cadere in alcune contraddizioni e fare delle importanti ammissioni.